L'AMERICA FIGLIA DEL MELTING POT
("Sole24Ore – domenica – 27 aprile 2014)

Il dibattito sulla natura della società americana è vecchio almeno di un centinaio di anni, da quando tra Ottocento e Novecento la fisionomia etnica, religiosa e culturale degli Stati Uniti mutò profondamente. Dal 1870 al 1920 approdarono in America 27 milioni di immigrati in gran parte europei: gli abitanti che erano 38,5 milioni in cinquant'anni triplicarono raggiungendo quota 106 milioni alla fine della Prima guerra mondiale. Perciò all'inizio del Novecento politici e intellettuali si interrogarono sul ruolo degli immigrati indispensabili per lo sviluppo della potenza industriale, dopo che per cento anni erano fioriti i movimenti nativisti con l'obiettivo di arginare ed emarginare i nuovi venuti. Nel 1908 un drammaturgo ebreo di origini inglesi, Israel Zangwill, utilizzò per la prima volta il termine *Melting Pot* (crogiolo) per designare il processo di fusione e assimilazione delle tante etnie confluite negli Stati Uniti che dovevano dar vita a un nuovo tipo di americano: "L'America è il Crogiolo di Dio, la grande pentola in cui tutte le razze d'Europa si fondano e si riformano! Quando vi vedo, immigrati, qui a Ellis Island, voi brava gente con i vostri cinquanta gruppi dalle cinquanta storie e dai cinquanta linguaggi diversi, dico: non rimarrete a lungo così".

Svariate sono state le declinazioni del *Melting Pot.* Alle presidenziali del 2012 Theodore Roosevelt, terzo candidato progressista-repubblicano, sostenne che l'assimilazione degli immigrati dovesse compiersi entro una sola lingua e una sola cultura, quella dei bianchi anglo-sassoni protestanti. Nello stesso periodo gli intellettuali pragmatisti espressero diversi pareri: William James propose una visione pluralistica dell'universo, Randolph Bourne sostenne in *Transnational America* che gli Stati Uniti dovevano adeguarsi a un nuovo ideale cosmopolita, e Horace Kallen con *Democracy versus Melting Pot* del 1915 sostenne il pluralismo culturale: "Nella società ciascun gruppo etnico è lo strumento naturale, il suo spirito e la sua cultura sono il tema e la melodia, e la loro armonia, dissonanza e discordanza formano la sinfonia della civilizzazione…". Nel replicare al paragone musicale, John Dewey puntualizzò il significato di pluralismo culturale e integrazione: "Non mi è mai interessata davvero la metafora del *Melting pot*, ma l'autentica assimilazione l'uno all'altro – e non all'anglosassone – sembra essere

essenziale all'America. Che ciascuna sezione culturale debba mantenere le sue chiare tradizioni culturali e artistiche mi sembra altamente desiderabile, ma allo scopo di poter offrire di più agli altri… Tutti questi contributi insieme formano lo spirito della nazione americana".

Alla discussione novecentesca è dedicato il saggio *Pluralismo culturale* di Richard J. Bernstein contenuto in *Omnia mutantur* a cura di Giancarlo Bosetti, che include anche gli interventi teorici di Salvatore Veca su *Pluralismo e incompletezza* e Mario Riccardi su *Libertà, pluralismo e liberalismo. La lezione di Isaiah Berlin*. Per quel che riguarda la specificità americana non si deve tuttavia dimenticare che il rapporto tra gruppi etnici, società e istituzioni è stato centrale nello sviluppo della nazione; e che i grandi rivolgimenti politici sono stati quasi sempre determinati dal ruolo degli immigrati sulla scena nazionale. Negli anni trenta la rivoluzione democratica di Franklin D.Roosevelt si sviluppò grazie alla coalizione democratica tra le correnti liberali e sindacali e le minoranze etniche che ha dominato per cinquant'anni la politica nazionale. Ancora oggi, mentre i *non-white* si accingono al sorpasso demografico dei *white*, il successo di Barak Obama è stato decretato dal peso elettorale dei neri, latinos e orientali che hanno messo fuori gioco i rappresentanti della tradizione Wasp. Diversamente dall'Europa dove la massa degli immigrati si colloca accanto alla maggioranza tradizionale della popolazione locale senza integrarsi, gli Stati Uniti sono sempre stati e continuano ad essere una nazione pluralistica di immigrati che entrano a far parte, se pure lentamente, della scala sociale. In realtà il dilemma tra assimilazione e pluralismo culturale su cui discutevano all'inizio del Novecento è stato superato dall'evolversi della vita americana in cui la forte integrazione politica con un marcato senso della cittadinanza è convissuta con un'altrettanta forte mantenimento delle differenze culturali.

Ricard J. Bernstein, Salvatore Veca, Mario Riccardi, *Omnia mutantur.La scoperta filosofica del pluralismo culturale*, prefazione di Giancarlo Bosetti, Venezia, Marsilio, 2014, pp.126, €12,00.